BRITISH SCHOOL AT ROME

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO E LA DOCUMENTAZIONE

THOMAS ASHBY

Un archeologo fotografa la campagna romana tra '800 e '900

British School at Rome / Via Gramsci 61 / 18 aprile - 7 maggio 1986

DE LUCA EDITORE
MCMLXXXVI

AVVERTENZA

Riteniamo opportuno chiarire in breve i criteri che hanno portato alla scelta delle foto del catalogo e che hanno presieduto alla redazione delle schede. Per le foto si è tenuta presente l'esigenza di fornire una scelta antologica il più completa possibile degli Album *di Ashby, rispettando nel contempo la maggiore attenzione riservata dall'archeologo a determinate zone. Per questo motivo alcune strade (es. Tiburtina, Prenestina, Latina, Appia) sono più rappresentate, mentre per altre (Salaria, Ardeatina, Aurelia) i documenti fotografici sono più rari. Trattandosi di un catalogo rivolto non solo agli specialisti, ma ad un più vasto pubblico, la scelta delle foto è stata fatta anche in base alla qualità tecnica, allo stato di conservazione del negativo e al valore più estensivamente documentario dell'immagine, talvolta incentrata su soggetti umani e aspetti della vita rurale. Molte foto archeologiche, anche di importanti complessi, non sono state inserite poiché i negativi sono danneggiati o per la scadente qualità delle stampe conservate negli* Album, *che non ne ha consentito la riproduzione.*

Per quanto riguarda i limiti topografici del lavoro di schedatura ci si è attenuti in genere a quelli seguiti da Ashby in The Roman Campagna, *con l'esclusione però di alcuni importanti centri o complessi monumentali (es. Villa Adriana, Palestrina, Ostia), che si ritiene più opportuno affrontare in un eventuale lavoro sul Lazio. In alcuni casi invece si è preferito inserire anche foto di siti e monumenti non direttamente studiati dal topografo inglese (es. via Valeria e via Empolitana, in aggiunta al commento delle foto relative agli acquedotti).*
Per la schedatura dei soggetti si è sempre data una sintetica descrizione generale, mirando però soprattutto a sottolineare l'aspetto documentario delle foto. Di ciascuno di essi si è fornita in primo luogo la bibliografia di Ashby, che ha costituito sempre il punto di partenza per il commento, sviluppato poi in base ai più importanti aggiornamenti bibliografici. Nei casi in cui si è riscontrato un notevole mutamento nello stato di conservazione, la scheda è stata corredata con più foto dello stato attuale.

I soggetti schedati sono stati raggruppati sotto il titolo della strada, anche in questo caso basandosi generalmente sul criterio topografico seguito da Ashby. Non tutte le strade che costituiscono la trattazione di The Roman Campagna *(a sua volta sintesi e integrazione degli articoli pubblicati nei «Papers») sono rappresentati nel catalogo. Alcune, per mancanza di documentazione fotografica, sono state brevemente trattate nelle introduzioni alle strade che costituiscono le varie sezioni del catalogo: Salaria, Nomentana, Tiburtina-Valeria, Collatina, Prenestina, Labicana, Latina, Appia, Ardeatina, Laurentina, Ostiense, Severiana, Aurelia, Cassia, Clodia e Flaminia.*

*Una sezione, in appendice, è dedicata alle numerose foto che Ashby eseguì durante la preparazione della sua opera sugli acquedotti. Quelle pubblicate riguardano i più cospicui resti dei contotti della valle dell'Aniene (*Anio Vetus, Marcia, Anio Novus, Claudia*), dell'Alessandrino e Traiano, anch'essi preceduti da una breve introduzione.*

In calce alle schede sono riportate le indicazioni relative ai negativi (serie «half plates» contrassegnate con il solo numero arabo; serie «quarter plates» con il numero romano e arabo). Fra parentesi è la data che l'Autore appuntò talora sugli Album, *accanto alle stampe. Nei casi in cui i negativi risultavano deteriorati o smarriti si è ricorsi alla riproduzione dal positivo.*

Zaccaria Mari, Maria Sperandio, Rita Turchetti

RINGRAZIAMENTI.

Si ringraziano studiosi e colleghi che durante il lavoro ci hanno fornito preziosi spunti e suggerimenti. In particolare: F. Buranelli, J. Coste, M. Guaitoli, M.P. Muzzioli, M.T. Petrara, F. Piccarreta, F. Taglietti e P. Verduchi.

Si ringraziano inoltre, per aver agevolato il riscontro diretto delle foto Ashby sul monumento, i Sigg.: N.J. e L. de Brisis, O. Orlandi, F. Pompili, G. Rotondi, famiglia Spagna.



inglese, come per altri archeologi (Lanciani, Cozza...), in un'epoca vivamente interessata a diradare l'oscurità che ancora avvolgeva le origini di Roma, una significativa «sopravvivenza dei più antichi tipi d'insediamento».
La funzione delle capanne isolate sparse nei territori confinanti di Marcellina e S. Polo dei Cavalieri è diversa da quella svolta dai villaggi di capanne dell'Agro Romano; si tratta di rifugi abitati solo in determinati periodi dell'anno per sorvegliare il raccolto e il pascolo delle greggi.
Il motivo che spinse Ashby a scattare questa foto va ricercato probabilmente nella presenza del muro in opera poligonale, di cui rimane un solo filare. Data la frequenza di tali strutture, abbastanza comuni nella zona pedemontana sotto il Gennaro, lo studioso si limita a ricordarle con espressioni generiche, senza descriverle analiticamente come invece fa per le sostruzioni più monumentali.

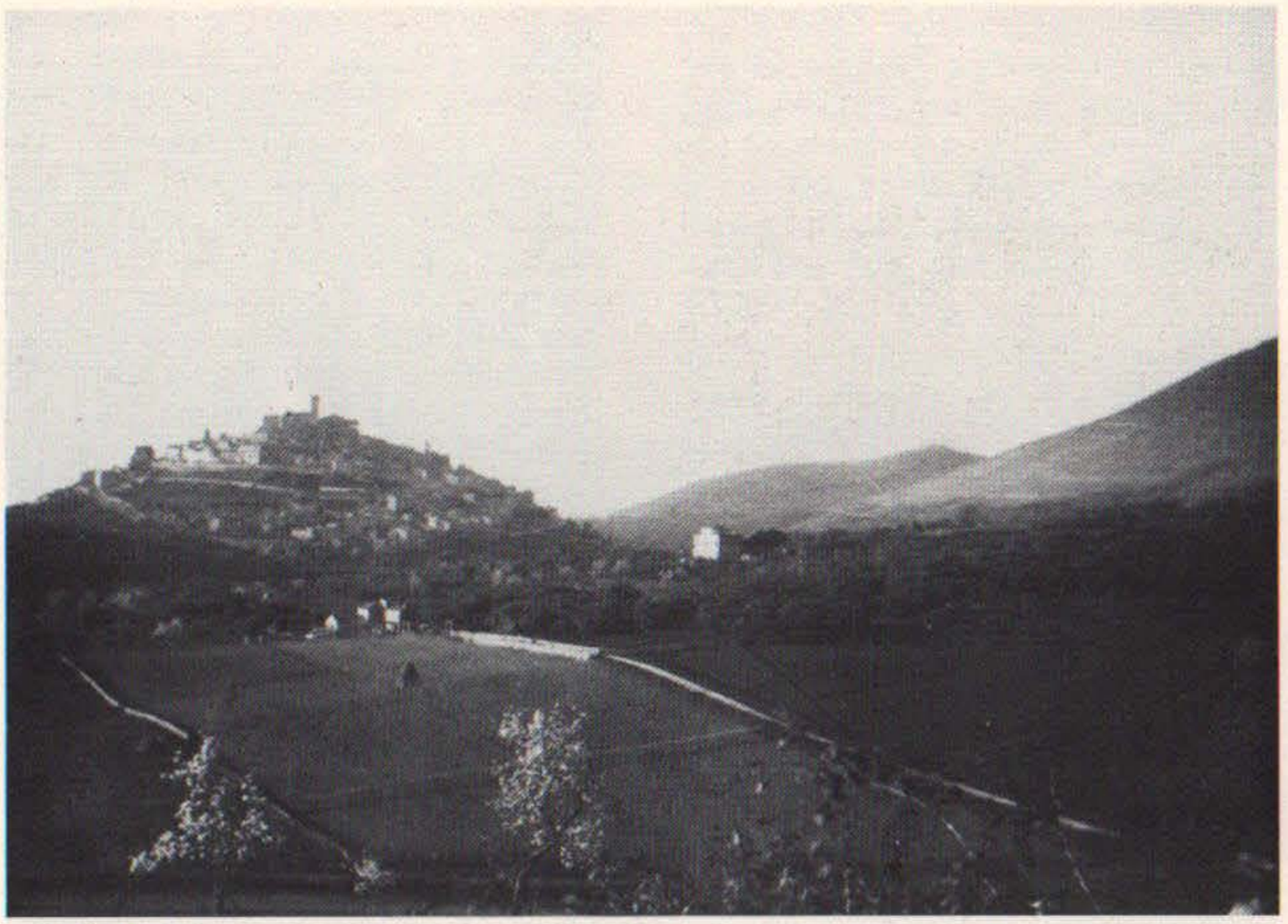
Nel Lazio medio repubblicano (IV-III secolo a.C.) ai centri preromani in via di avanzato spopolamento si sostituisce gradualmente un tipo di insediamento agricolo sparso, che nella sua forma più semplice e arcaica è rappresentato da piccole ville rustiche. Nelle zone collinari gli impianti agricoli e le abitazioni sorgevano su modeste piattaforme ricavate nei pendii meglio esposti e sorrette su due o tre lati da muraglioni fatti di massi estratti e lavorati sul posto e messi in opera a secco. Sono gli avanzi di tali sostruzioni a indicare ancora la presenza delle ville; sulle platee infatti non rimane alcun segno delle costruzioni ivi esistenti, a causa della deperibilità dei materiali con i quali erano fabbricate. Le pareti erano di mattoni crudi, mentre le coperture con ogni probabilità rimasero a lungo straminee, soprattutto nelle zone più povere e isolate. Questa immagine può quindi essere considerata involontariamente emblematica di una tipologia abitativa non ancora conosciuta in quell'epoca e ancora oggi insufficientemente indagata.

(M.S.)

Neg. XIII, 78 (1904)

BIBL.: ASHBY, *Class. Top.*, I, pp. 190, 270 (villaggi di capanne), III, pp. 171-6 (zona circostante Marcellina); GIULIANI, *Tibur* II, pp. 14-5 (tipologia della villa rustica primitiva); A.M. REGGIANI, C. VERZULLI, 'La tutela dei beni archeologici dei Monti Lucretili', in DE ANGELIS, LANZARA, pp. 240-3; F. SCIARRETTA, 'Il Monte Gennaro in età classica', *Ibid.*, pp. 256-60.

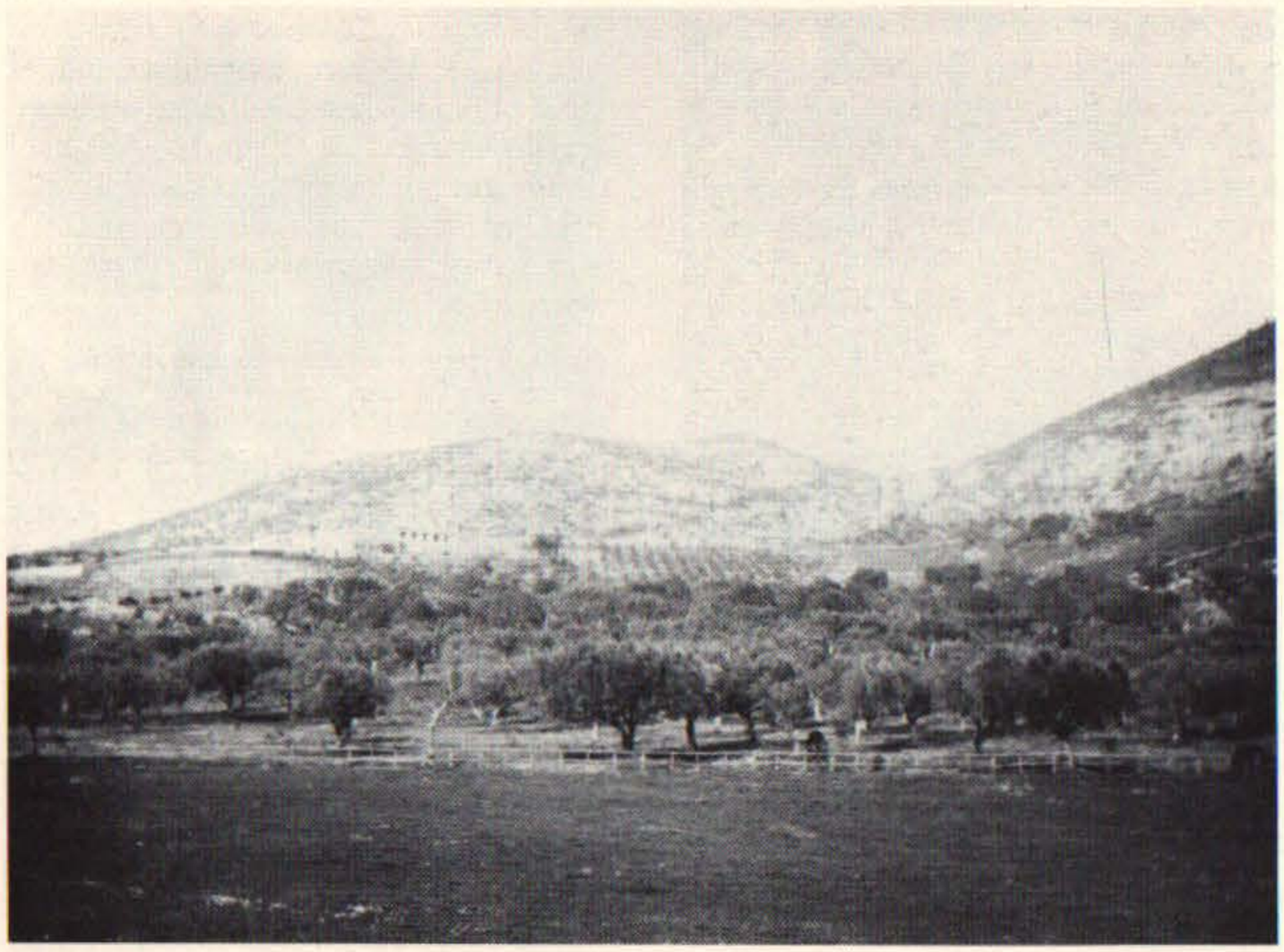
63. Palombara Sabina e Castiglione, vedute



n. 63, fig. 1

L'immagine n. 1, ripresa in un limpido pomeriggio primaverile, si incentra sull'abitato di Palombara, raccolto intorno alla sommità di una collina ai piedi di monte Gennaro. L'altura è dominata dalla mole del Castello Savelli, riconoscibile dalla snella torre di guardia alta 36 metri. A destra e a sinistra si levano i campanili di S. Biagio e di S. Egidio, sulla linea continua di case-torri che costituisce il limite dell'espansione urbana alla fine del Medio Evo. Fuori dalle mura è appena cominciata la costruzione di nuovi edifici disposti a schiera lungo la strada per il castello. Questo tipo di intervento, omogeneo rispetto al preesistente nucleo del paese, continuerà fino al secondo dopoguerra; solo in data recente, infatti, si verificherà intorno al centro storico la crescita disordinata che modificherà profondamente l'armonioso profilo del paesaggio documentato da questa foto. Al centro di essa si scorge un edificio isolato, la settecentesca Villa Bussi, oggi Aureli, in cui alloggiò un cittadino inglese, Mr. Chubb, amico dell'Ashby; egli aveva costituito a Palombara la Società Anglo-Sabina per la produzione di marmellate. Sullo sfondo è il colle Tiutillo (m. 476), alla cui sommità si intravede la cerchia muraria del castello abbandonato di Castiglione, noto nella zona come «Palombara Vecchia». Sulla destra il terreno si eleva rapidamente nelle brulle pendici del monte Le Carboniere (m. 695). Entrambe le alture furono esplorate da T. Ashby per gli interessanti muraglioni di terrazzamento visibili alle loro falde (v. n. 65).
Durante l'età romana il territorio di Palombara era solcato da numerose strade, tutte individuate dallo studioso inglese, che si incontravano a Sud del paese, presso la chiesa di S. Maria; esse mettevano in comunicazione la zona con Tivoli e la Salaria, con la via Palombarese e l'Agro Nomentano ad Ovest, con Montecelio a Sud. Tuttavia sull'altura di Palombara, «adattissima per una città antica», l'Ashby non rinvenne tracce archeologiche riferibili ad età romana o preromana, che inducessero a situarvi un qualsiasi *pagus* o, come era stato già proposto, la città sabina di *Cameria*.

Dopo un lungo periodo privo di documentazione, intorno all'anno Mille la zona fu interessata dal fenomeno dell'incastellamento. Il *Castrum Castillionis* (sulla cima della collina innevata a fig. 2), abbandonato ai primi del Quattrocento, costituisce un interessante e conservato esempio di urbanistica fortificata medioevale. Due cerchie murarie concentriche, nelle quali si possono ancora individuare le varie porte, recingono la sommità del colle e lo spazio circostante. Il *palatium* del signore sorgeva all'interno della cinta più ristretta, dove si trovava già una cisterna romana, riutilizzata nel Medio Evo. Fra la rocca e la cerchia esterna di forma ovoidale, rafforzata da 17 torri quadrilatere, si estendeva il villaggio, che al momento dell'abbandono non aveva ancora occupato tutto lo spazio disponibile; ne rimane traccia nelle semplici casette di pietra viva a due piani, che si addensano soprattutto sul versante orientale, dove erano anche la chiesa e la porta del paese. Il castello di Castiglione appare nei documenti nel 1276. Dai signori di Palombara, che probabilmente l'avevano fondato, passò, come Palombara stessa, ai Savelli. Ancora in attività nel 1343, il



n. 63, fig. 2

castrum è segnalato nel 1419 come «inabitato» e nel 1422 lo troviamo ufficialmente nella lista delle «terre» (paesi) distrutte. Il suo territorio fu in seguito unito a quello di Palombara e sfruttato come tenuta (v. n. 65, fig. 8).
L'altura conica sulla quale si erge Palombara Sabina era destinata ad attirare presto l'attenzione dei promotori dell'incastellamento. Menzionato per la prima volta nel 1029, il *Castrum Palumbarum* può essere nato alla fine del sec. X o agli inizi dell'XI. La posizione, già occupata in precedenza dall'alta torre di vedetta e forse da un insediamento monastico a mezza costa, rappresentava, allora come nell'antichità, un punto forte a controllo della via pedemontana che, unendo la valle del Tevere a quella dell'Aniene e del Sacco, permetteva di attraversare il Lazio evitando Roma. Nel Medio Evo Palombara fu la roccaforte della Sabina e assolse tanto bene il suo compito da subire una sola volta il saccheggio, nel 1556. Fu però coinvolta spesso in episodi bellici; uno di questi, verificatosi nel 1461, è ricordato da una rappresentazione ideale del Castello di Palombara, dipinta dal Mantegna nella «Camera degli Sposi» del Palazzo Ducale di Mantova, per volere del duca Ludovico Gonzaga.
Un ramo dei Crescenzi di Sabina ebbe nel sec. XI il titolo di «Conti di Palombara»; nel sec. XIII i signori del luogo erano i Savelli e papa Onorio IV, appartenente a tale famiglia, firmò nella camera nobile del palazzo una donazione del castello ai suoi nipoti. Il palazzo, da allora chiamato Savelli, fu costruito in più fasi intorno alla torre; l'ultima aggiunta in ordine di tempo è costituita dal Palazzo rinascimentale di Troilo Savelli (fine del XV secolo).

Ancor oggi il complesso conserva intatta la sua imponenza, dominando l'abitato, classico esempio di urbanistica medioevale ad anelli concentrici, perfettamente adattato alla struttura del colle. Il *castrum* non fu mai distrutto né abbandonato e vide invece crescere la sua popolazione fino a diventare, in epoca moderna, un capoluogo dello Stato Pontificio.

(M.S.)

Negg. XIII, 28, XIII, 29 (1904)

BIBL.: ASHBY, *Class. Top.*, III, pp. 76-7, 176-7, ID., *Mappa*, p., 21, ID., *Via Tib.*, p. 127 sgg.; A. BERNASCONI, *Notizie storiche di Palombara Sabina*, Siena 1905; SILVESTRELLI, II, p. 393 sgg.; R. LUTTAZZI, *Dell'Isola Sabina, Della badia di S. Giovanni in Argentella*, Palombara 1924; MARTINORI, *Lazio turrito*, II, pp. 135-6; A.W. LAWRENCE 'Early medieval fortifications near Rome', *PBSR*, XXXII, 1964, pp. 97-9, 102-4; F. BELLISARIO, B. MENICHELLI, 'Il castello di Palombara', *Castellum*, 14, 1971, p. 117 sgg.; PARIS, D'AMATO, *Tiburtina*, p. 236 sgg.; P. CIRILLO in *Dall'abbandono al riuso*, Milano 1981, pp. 116-7; F. POMPILI, *Il castello di Palombara Sabina*, Roma 1982.

64. Palombara Sabina, castello Savelli, giardino Bonfigli

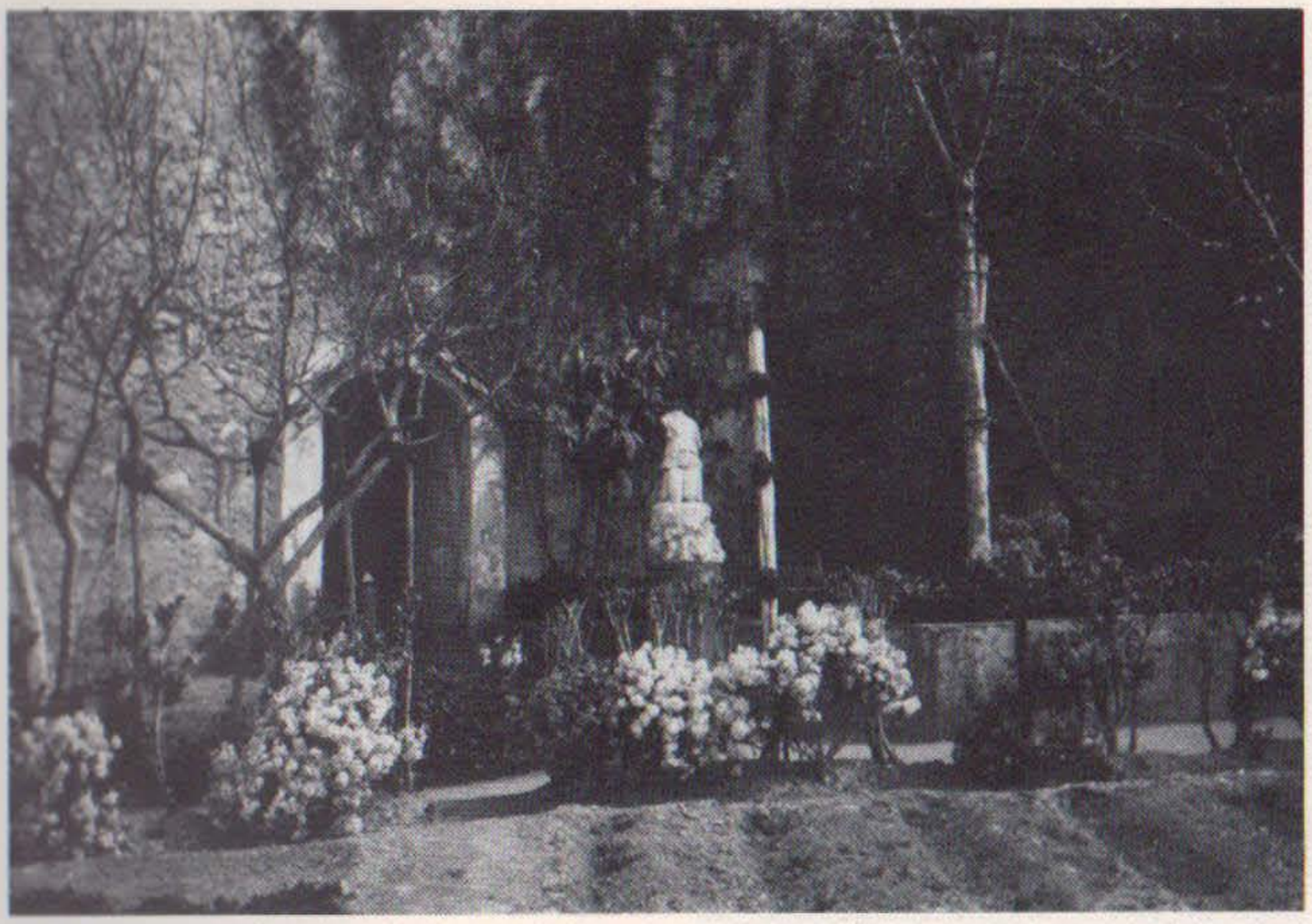
T. Ashby visitò più volte il territorio di Palombara Sabina durante le esplorazioni che precedettero la pubblicazione del III volume dei "Papers" (1906) e del lungo studio sulla via Tiburtina estratto nel 1928 dagli Atti della Società Tiburtina di Storia e d'Arte. Fu probabilmente in occasione delle prime ricognizioni (anni 1904-1906) che conobbe l'ing. Scipione Bonfigli, amministratore dei Torlonia a Palombara, il cui nome ricorre frequentemente nella parte degli studi citati dedicata alla zona. Risale al 14 ottobre 1905 una lettera del Bonfigli al Direttore della British School, con la quale risponde ad alcune richieste che questi gli aveva fatto pervenire; essa fu direttamente utilizzata per integrare lo studio sulla via Tiburtina (già in bozze con la numerazione delle pagine, come indicano i richiami dell'Autore sulle facciate della lettera stessa), essendo l'Ashby incerto sulla lettura di due iscrizioni: la prima, sepolcrale, rinvenuta sul colle Marocco, l'altra medioevale, incisa sull'iconostasi della chiesetta diruta del colle Pedeschiavo (v. n. 14).
La foto documenta una delle visite del topografo inglese al Bonfigli, che ebbe l'occasione di mostrargli la sua piccola collezione antiquaria. Della raccolta facevano parte fra l'altro un bassorilievo fittile con Ercole giovane, trovato presso il convento di S. Francesco; l'epigrafe sepolcrale di *Sophron* (*CIL* XIV, 3846), copiata a Tivoli già intorno al 1503 dal Sieder; la menzionata iscrizione da colle Marocco; l'epigrafe di Letizia Gemella (*EE* IX, 937), scoperta nella stessa località presso l'urna sepolcrale della defunta, contenente una barchetta-giocattolo di vetro molato bianco-avorio. I tre pezzi che componevano il corredo funerario, risalenti al I secolo d.C., furono donati dal Bonfigli al Museo Nazionale Romano nel 1917, insieme a un peso marmoreo iscritto di dieci libbre.
Per completare il quadro degli interessi culturali di Scipione Bonfigli, che univa (come spesso si riscontra negli eruditi locali) alla passione per l'antichità quella per la storia patria, ricorderemo uno studio, rimasto inedito, sulla genealogia dei Conti di Palombara e di Monticelli, ai quali si accenna anche nella citata lettera a T. Ashby.

Il luogo ritratto dall'immagine è probabilmente da identificare con il cortile antistante una delle cisterne del Castello Savelli, residenza del Bonfigli; attualmente il terreno è incolto e l'unico elemento architettonico che permette di riconoscere il sito è la porticina archivoltata per la quale si accedeva alla cisterna. Il grande capitello corinzio rovesciato, visibile al centro, fu poi portato nei giardini pubblici del paese ed è scomparso da tempo; il frammento acefalo di statua femminile panneggiata, con tunica ricadente, è andato disperso insieme ai numerosi marmi che Scipione Bonfigli aveva raccolto nel Castello, dove rimangono solo una base anepigrafa e un frammento di statua togata.

(M.S.)

Neg. XIII, 13 (1904)

BIBL.: ASHBY, *Class. Top.*, III, pp. 72-3, nota 1,



n. 64, fig. 1

pp. 178-9, nota 1, ID., *Via Tib.*, pp. 126, 134-5, 138; S. BONFIGLI, Lettera a Thomas Ashby, 14/10/1905, Archivio BSR; A.M. BERNASCONI, *Storia dei Santuari della B. Vergine in Sabina*, Siena 1905, p. 118, nota 2 (cenno agli studi medioevali del Bonfigli); G. BORDENACHE BATTAGLIA, *Corredi funerari di età imperiale e barbarica nel Museo Nazionale Romano*, Roma 1983, p. 25 sgg; MARI, *Mat. epigr.*, pp. 68-70, n. 47 (iscrizione da colle Marocco).

65. Via Maremmana Inferiore, Monte Madano, Castiglione, Monte Le Carboniere, terrazzamenti in opera poligonale

Ai terrazzamenti in opera ciclopica (come allora si denominava l'opera poligonale più rozza) sul versante occidentale dei monti Lucretili, T. Ashby dedica un'ampia disamina nel III volume dei "Papers". I complessi sono tre: a partire da Nord lo studioso vide sei terrazze, sostenute da muraglioni ciclopici, sulle pendici di monte Madano (m. 644) fra Moricone e Palombara (figg. 1,2). Quindi alle falde del monte Tiutillo (m. 476), oggi noto come colle di Castiglione, individuò sei muraglioni sul lato meridionale, due su quello occidentale (figg. 3-5). Segnalò infine cinque lunghi terrazzamenti alle falde di monte Le Carboniere (m. 695), estrema propaggine Nord del Gennaro (figg. 6,7).

Sui terrazzamenti di monte Madano abbiamo uno schizzo del Lanciani, datato al 1907, recante la didascalia «Palombara-Cameria. Antica città tra monte Le Ferule e Morrone Santa Croce»; se ne deduce l'esistenza di quattro platee terrazzate e di «languidi segni di altri 5 ripiani». Sulla penultima terrazza è disegnata una costruzione rettangolare, descritta come *templum* o *piscina*, davanti alla quale sono segnalati «frammenti figulini».

Le sostruzioni che circondano il colle dominato dai ruderi medioevali di Castiglione (v. fig. 8 e n. 63), rilevate poi dettagliatamente dal Lanciani, sono quelle che più hanno attirato l'attenzione di T. Ashby per la loro complessa dislocazione su due versanti contigui e per la diversità che egli riscontrò nella tecnica di costruzione.

Nel secondo muro del lato Sud, a partire dal basso, e in una piccola cisterna a cielo aperto quasi sulla sommità nella sesta terrazza (fig. 3), egli notò una certa accuratezza nei giunti fra i blocchi, che si allineano con regolarità mostrando una superficie abbastanza liscia. A questa differenza, che pensava fosse dovuta probabilmente a fattori casuali, come il tipo di stratificazione del calcare, lo studioso non fu propenso ad attribuire un significato cronologico. Tutti gli altri muri presentano le stesse caratteristiche (figg. 4,5): li compongono rozzi massi sovrapposti a secco appena sbozzati. Ne risultano costruzioni dal paramento estremamente irregolare, simili a «macere», dalle quali solo le dimensioni dei blocchi, evidenziate dalla lunghezza del bastone, ci permettono di distinguerle. Le sostruzioni sono alte al massimo tre metri e spesse circa m. 1,50; le terrazze sono larghe da 3 a 50 metri.

Dopo la segnalazione dell'Ashby, gli



n. 65, fig. 1



n. 65, fig. 2



n. 65, fig. 3



n. 65, fig. 4

schizzi planimetrici inediti effettuati dal Lanciani nel 1907 costituiscono, come per il complesso di monte Madano, l'unica preziosa testimonianza di una realtà archeologica ormai compromessa dagli insediamenti moderni (lottizzazioni, sbancamenti edilizi, apertura di nuove strade) o poco osservabile a causa della macchia, estesa soprattutto sul lato meridionale, il più interessato dai terrazzamenti (fig. 9).

Il titolo «Cameria», sotto il quale sono raggruppate le schede di Castiglione, dimostra come fosse viva nel Lanciani la convinzione che l'antica città dovesse essere ricercata nei pressi di Palombara. Particolarmente preciso lo schema relativo alla piccola *piscina* precedentemente descritta: essa è situata su un ripiano semicircolare limitato da un taglio roccioso, a cui porta una strada antica proveniente dalla Maremmana Inferiore, sostruita a valle in opera poligonale e tagliata nella roccia a monte. L'impressione che si ha guardando la pianta complessiva del Lanciani è quella di trovarsi di fronte a un *oppidum*: sarebbe però necessaria, per confermare questa ipotesi, un'accurata ricognizione dei resti ancora visibili sul terreno, effettuata con l'aiuto della fotografia aerea. È infatti possibile che l'archeologo, non avendo a disposizione le moderne tecniche di rilievo basate sulla fotorestituzione e lavorando su un terreno impervio, possa aver rettificato tracciati murari orientati secondo le curve di livello. Non è inoltre da escludere che sui terrazzamenti dell'*oppidum* si sia impiantata poi qualche platea di villa repubblicana: a questo tipo di insediamento, riferibile agli ultimi secoli della Repubblica, potrebbero appartenere le strutture a blocchi più regolari (aventi, come la cisternetta, una funzione specifica), notate anche dallo studioso inglese.

Le imponenti platee terrazzate larghe venti metri, osservate da T. Ashby sul versante di monte Le Carboniere che fronteggia l'abitato di Palombara Sabina, raggiungevano allora la lunghezza di oltre un chilometro, meritando il nome di «stradoni del Gennaro» con cui sono entrate nella letteratura scientifica (figg. 6,7). Il complesso, formato da tredici muraglioni paralleli, è scaglionato da quota 350 a 550 sull'erto dosso montano secondo le curve di livello, su un'area di 40 ettari. Il topografo inglese fu affascinato dalle interessanti prospettive di studio che lascia intravedere quando confronta la situazione topografica e la tecnica costruttiva dei terrazzamenti presso Palombara (soprattutto quelli di Castiglione) con analoghe caratteristiche riscontrate sul monte Carbolino presso Sermoneta dal Savignoni e dal Mengarelli.
Concorda infatti con loro nel riconoscere a tali imponenti sistemazioni la funzione di fortificare il pendio, sbarrando il passo agli assalitori, e contemporaneamente di sostenere le terrazze su cui sorgevano le capanne dell'abitato. Concretamente però attribuisce i frammenti vascolari e la tomba protostorica scoperti su una delle platee di monte Carbolino a un momento anteriore alla costruzione delle stesse, che egli situa nell'ambito del VI secolo.



 n. 65, fig. 5



n. 65, fig. 6



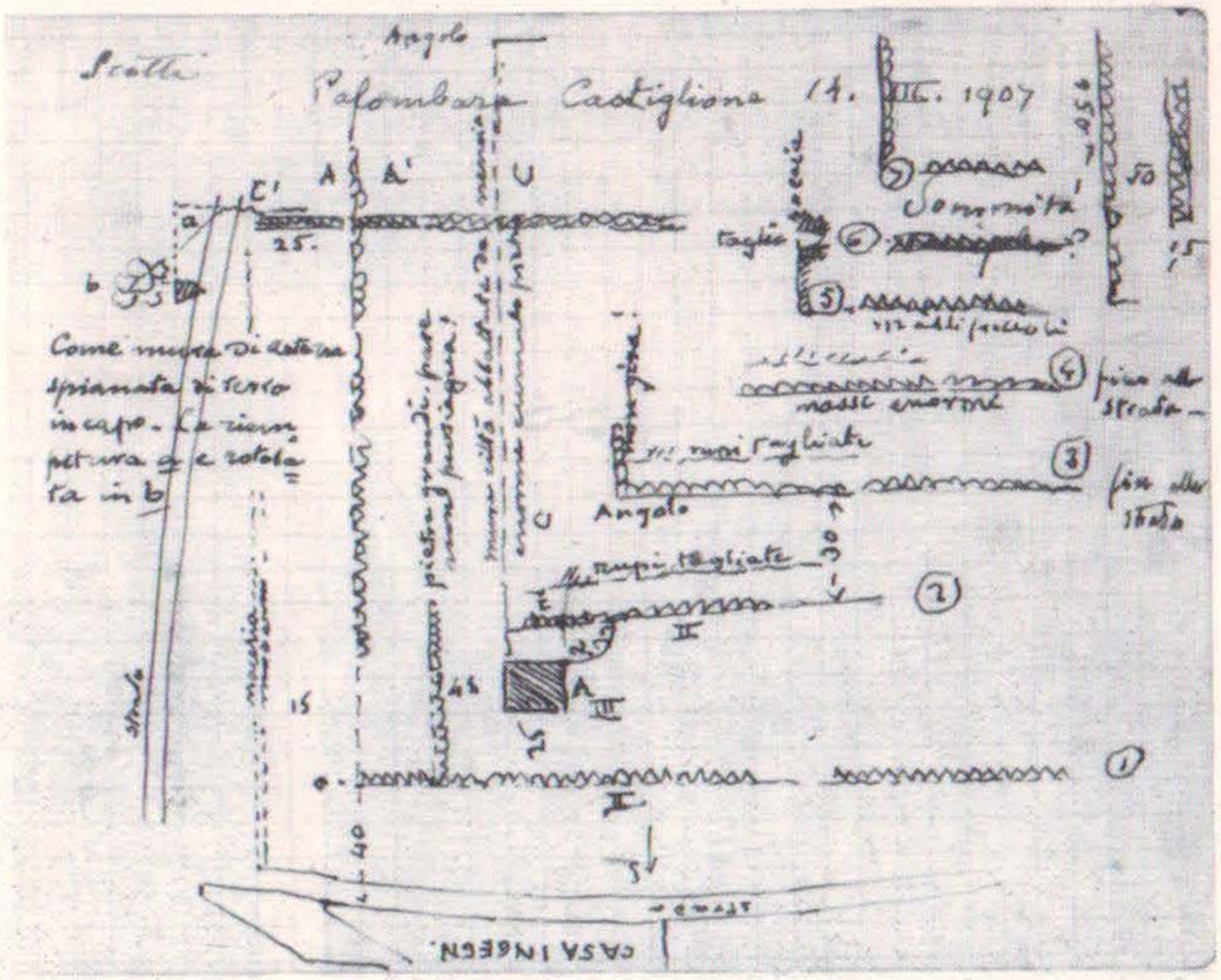
n. 65, fig. 7

Il complesso di monte Le Carboniere, dopo la breve nota di T. Ashby, fu esplorato e descritto dall'ing. G. del Pelo Pardi, che lo attribuì a una vasta opera di bonifica montana a scopi agropastorali, compiuta in epoca preistorica dalle genti sabine. L'Ashby ebbe notizia di una conferenza sull'argomento tenuta dallo studioso all'inizio degli anni Venti e attese invano che questi ne rendesse noto il testo. La pubblicazione vide la luce solo nel 1943 e costituisce ancora l'unica monografia esistente sugli «stradoni del Gennaro», alla quale hanno fatto riferimento, non sempre in modo critico, quanti ultimamente si sono occupati della sistemazione. È doveroso notare a tale proposito l'errata interpretazione delle osservazioni di T. Ashby circa i ritrovamenti protostorici su monte Carbolino: l'Autore li attribuisce infatti alle terrazze del Gennaro, sulle quali lo studioso inglese afferma chiaramente di non aver rinvenuto frammenti ceramici. Sono inoltre pubblicate, senza indicarne la provenienza, numerose foto anche inedite di T. Ashby, tutte riferite ai muraglioni di monte Le Carboniere, mentre almeno tre di esse sono certamente pertinenti al complesso di Castiglione.

Negli anni Sessanta gli stradoni hanno subito nella parte bassa una distruzione quasi totale a causa di uno sbancamento; la zona a monte, ancora intatta, non è però facilmente raggiungibile per la fitta macchia, un tempo diradata dai continui tagli effettuati per alimentare le «carbonare» che hanno dato il nome al colle. La struttura dei pochi tratti osservabili ricorda da vicino (come anche quella dei muraglioni di Castiglione e di monte Madano) le caratteristiche di un'altra interessante sistemazione in opera poligonale, anch'essa forse interpretabile come un *oppidum*: si tratta dei terrazzamenti, chiusi da muraglioni verticali, che si estendono sul versante nord-orientale di Poggio Cesi nei monti Cornicolani, distante circa cinque chilometri da Castiglione, da dove era possibile scorgerli. Il complesso fu reso noto da C. Piccolini, pochi decenni dopo l'esplorazione dell'Ashby, che sul Poggio, allora coperto dalla macchia, vide unicamente resti medioevali.
Secondo gli studi più recenti sia gli «stradoni» che le terrazze del Tiutillo e di monte Madano sarebbero da riferire alla media età repubblicana. Sulla destinazione d'uso non vi è però accordo: alcuni, dissentendo dall'ipotesi di G. del Pelo Pardi e accostandosi a quella suggerita da T. Ashby, vedono nei muraglioni un'opera di fortificazione su ripetute linee di difesa. Essa sarebbe da collegare con gli analoghi avamposti di *Aefula* e colle Ripoli, eretti a salvaguardia di *Tibur* sugli sbarramenti montani che fiancheggiano lo sbocco della valle



n. 65, fig. 8 - Castiglione, terrazzamenti e castello: foto aerea planimetrica (1977)



n. 65, fig. 9 - Castiglione: schizzo planimetrico del Lanciani relativo ai terrazzamenti (da Cod. Vat. Lat., *13047, f. 237)*

dell'Aniene nella pianura laziale (v. n. 60).

L'ipotesi che si tratti di fortificazioni appare la più probabile. La presenza in una zona relativamente ristretta di quattro estesi complessi di sostruzioni poligonali non è certo dovuta al caso: simili per la tecnica costruttiva, la collocazione a mezza costa su pendici brulle e sassose e la notevole disponibilità di manodopera e mezzi economici richiesta dalla loro realizzazione, essi costituirono verosimilmente delle roccheforti erette dalle popolazioni locali per contrastare la penetrazione di Roma (IV secolo a.C.) nell'entroterra sabino o tiburtino.

(M.S.)

Figg. 1-7 = Negg. XXIX, 26, XXIX, 30, XIII, 22, XIII, 26, XIII, 16, XIII, 82, XIII, 81.

BIBL.: ASHBY, *Class. Top.*, III, pp. 77-80, figg. 7, 9, ID., *Via Tib.*, pp. 126, 135; L. SAVIGNONI, R. MENGARELLI, *NSc*, 1904, p. 409, nota 1 (cenno agli 'stradoni' di Palombara); LANCIANI, *Cod. Vat. Lat.*, 13047, nn. 211, 237-8 (Castiglione), 238 (monte Madano); G. DEL PELO PARDI, 'Bonifiche antichissime, la Malaria ed i Cunicoli nel Lazio', *Atti Reale Accademia Georgofili*, Firenze 1943, pp. 283-5, figg. 3, 4, 5 bis (foto Ashby); BLAKE, p. 100; LUGLI, pp. 155-6; M. BEDELLO TATA, intervento in *Archeologia Laziale* IV, *QuadAEI*, 5, Roma 1981, pp. 224-5; Z. MARI, 'Poggio Cesi nel Lazio: un colle da salvare', *Antiqua*, 2, 1983, p. 15 sgg.; A.M. REGGIANI, C. VERZULLI, 'La tutela dei beni archeologici dei Monti Lucretili', in DE ANGELIS, LANZARA, pp. 245-8; F. SCIARRETTA, 'Il Monte Gennaro in età classica', *Ibid.*, pp. 253-5.

66. Via Maremmana Inferiore, Monti Lucretili e fonte Campitello

Le due belle panoramiche raffigurano un notevole tratto del versante occidentale dei monti Lucretili, anticipati dai dossi argillosi in cui si articola il fondovalle lungo la via Maremmana Inferiore, da Palombara, fuori campo sulla sinistra, a Marcellina. La ridente giornata primaverile è indicata dalle macchie biancastre degli alberi in fiore che punteggiano le spoglie pendici collinari, oggi fittamente coperte di vigne e uliveti. Il massiccio di monte Gennaro (fig. 1), seguito verso Sud dalla caratteristica elevazione del monte Morra (fig. 2), delimita con i suoi contrafforti calcarei di formazione secondaria l'orizzonte nord-orientale di Roma, preannunciando i rilievi appenninici. Insieme con i prossimi monti Cornicolani forma un'area carsica dalla quale ha avuto origine il bacino delle Acque Albule con la pianura travertinosa circostante.
La foto n. 3 ritrae dei cavalli semibradi che circondano un abbeveratoio a ridosso di un ciglio roccioso: ci troviamo a fonte Campitello, ricca sorgente (localmente «fontana») che sgorga a 1025 metri di altezza nella radura omonima, sul monte Gennaro (m. 1271). La conca prativa è a circa tre chilometri ad Est della vetta; solo un chilometro e mezzo la separa dal più esteso piano carsico del Pratone (lungo oltre un chilometro, largo la metà), dalla cui denominazione medioevale di «*Campus maior*» ha origine il diminutivo «Campitello». Entrambi i toponimi sono già attestati in un documento del 1229. Nel Pratone è senz'altro da identificare l'Anfiteatro Linceo, meta nel XVII secolo delle escursioni naturalistiche di Federico Cesi e degli scienziati che formarono il primo nucleo dell'Accademia dei Lincei.
Circondata da elevazioni coperte di folti boschi di faggi e da una fascia con vegetazione resa più rada dai pascoli, la piana costituisce un complesso ambientale in cui si avverte l'azione modificatrice esercitata dalla pratica secolare dell'allevamento. La copiosa sorgente, nella quale alcuni hanno identificato il *fons Bandusiae* di Orazio (v. n. 46), ne ha fatto una tappa d'obbligo per gli itinerari pastorali che attraversavano il massiccio lucretile; l'utilizzazione a pascolo che ne ha modellato la superficie, selezionando gli esemplari arborei, ha richiesto la costruzione di abbeveratoi e «rimessini», recinti di cattura per i cavalli, circondati da muri a secco. L'allevamento semibrado di buoi e cavalli (meno diffuso su queste montagne quello delle pecore) è ancora oggi una delle principali risorse economiche di M. Gennaro; perfettamente compatibile con la conservazione dell'ambiente naturale, questa attività consente di ottenere animali estremamente frugali e adattabili. È interessante a tale proposito rilevare come la frequenza dei toponimi locali connessi con la pratica pastorale (iacci - ovili -, caprarecce, porcarecce, zappi - caproni -, poletrare, vaccherecce, ecc.) dimostri l'antichità e l'importanza di questo tipo di frequentazione.

Essa è attestata anche dai tratturi (ancora oggi percorsi dalle greggi), che solcano le faggete sommitali e le pendici del Gennaro, e dai rinvenimenti archeologici. Strumenti litici risalenti a un arco di



n. 66, fig. 1



n. 66, fig. 2



n. 66, fig. 3

tempo compreso fra il Paleolitico Medio e l'età dei metalli sono stati ritrovati lungo una linea di penetrazione che univa la valle dell'Aniene alle conche prative del massiccio lucretile; essi testimoniano una presenza umana costante nell'ambito di un lunghissimo periodo, al termine del quale la montagna comincia ad essere già meta e tramite dei percorsi di transumanza che univano l'entroterra appenninico alla pianura laziale. Lo dimostrano le tracce archeologiche relative ad insediamenti dell'età del Bronzo; scarse fino a pochi anni fa, esse vanno facendosi sempre più numerose e cospicue sia nel comprensorio lucretile che negli immediati dintorni. Al periodo di passaggio fra l'età del Bronzo e quella del Ferro è da ascrivere l'interessante insediamento d'altura, che occupa con tre cinte concentriche costruite a secco la sommità arrotondata del monte Morra (fig. 2), a Sud-Est del Gennaro. In età repubblicana, a partire dal III secolo a.C., le basse falde dei Lucretili, inclusi nella IV Regione *Samnium et Sabina*, cominciano ad essere occupate da ville rustiche. La loro presenza si intensifica soprattutto nella fascia pedemontana occidentale, prospiciente i monti Cornicolani (figg. 1 e 2). È questa la zona visitata da T. Ashby, che descrive le ville più imponenti, quasi tutte caratterizzate da una fase più antica in opera poligonale. Sempre costruiti secondo questa tecnica sono i terrazzamenti di monte Le Carboniere notati da T. Ashby presso il convento di S. Nicola (v. n. 65).

La peculiarità dell'ecosistema che si è sviluppato nel tempo sulle pendici dei Lucretili e la naturale bellezza dei luoghi hanno fatto nascere di recente una proposta per la costituzione del comprensorio a Parco naturale regionale.

(M.S.)

Negg. VIII, 40, VIII, 39, XXXVI, 65

BIBL.: ASHBY, *Class. Top.*, III, pp. 174-5 (ville in opera poligonale), pp. 77-8 (terrazzamenti agricoli), ID., *Mappa*, p. 21, ID., *Via Tib.*, p. 123 sgg.; P. CERULEO, 'I castellieri della media valle dell'Aniene', *AttiSocTiburtina*, LIII, 1980, p. 3 sgg. (M. Morra: pp. 11-3); DE ANGELIS, LANZARA, p. 49 sgg., 137 sgg., 215 sgg., 229 sgg., 191 sgg.; A. GUIDI, 'Marcellina: un insediamento della media età del bronzo', *Archeologia Laziale VI, QuadAEI*, 8, 1984, pp. 25-8 (per l'insediamento eneo di Fonte Manfrella); M. BEDELLO TATA, 'Scavi e ricerche nei Comuni di Mentana e di San Polo dei Cavalieri', *Ibid.*, p. 269 sgg. (villa rustica presso San Polo dei Cavalieri); A.M. CORBO, 'Dalla villa di Orazio al parco naturale dei Monti Lucretili', in R. LEFEVRE (a cura di), *Ville e parchi nel Lazio*, Lunario Romano, XIII, Roma 1984, p. 203 sgg.

67. Via Maremmana Inferiore, km. 18,500, Abbazia di S. Giovanni in Argentella

Questa poetica immagine dell'abbazia benedettina di S. Giovanni in Argentella (fig. 1), isolata nel verde scenario della campagna sabina fra Palombara e Montecelio, fu ripresa dal sentiero che sale lungo il fianco orientale della chiesa. Il punto focale è il bel campanile quadrato, alleggerito da finestre trifore; sulla destra si scorge la sopraelevazione dell'avancorpo addossato al nartece. Oggi le strade campestri sono asfaltate e sui colli d'intorno sorgono ville sparse, ma il luogo conserva ancora quella particolare suggestione cui non fu insensibile l'Ashby.

Definitivamente sottratta a un declino edilizio plurisecolare, l'abbazia è stata sede dal 1970 all'ottobre 1985 di una comunità monastica femminile, che ne ha ottenuto il restauro dalla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio ed ha



n. 67, fig. 1

pubblicato una completa analisi storico-architettonica del complesso, opera di una religiosa, Ragna Enking. Dal riscontro delle note descrittive di T. Ashby con le conclusioni della Enking (che non le conobbe) emerge la sostanziale esattezza delle deduzioni che egli trae sulle fasi di costruzione della chiesa: un primo edificio sacro, forse del secolo IX, elevato sui resti di una villa romana, cui si sovrappose in età romanica la chiesa attuale. Lo studioso annota e descrive inoltre con la solita cura le iscrizioni e i materiali antichi riutilizzati, quasi tutti ancora esistenti sul posto. Da segnalare nell'ingresso un monumentale sarcofago frammentario, strigilato, del tipo «a tinozza», sulle cui estremità arrotondate sono scolpite in altorilievo scene di lotta fra un leone e un cinghiale. Sconosciuta sia ad Ashby che alla Enking è invece un'epigrafe mutila, incisa sull'architrave della finestra sovrastante il portale, messa in luce dai recenti restauri.

Il complesso, formato dalla chiesa e dai ruderi di un monastero, mantiene il carattere di abbazia fortificata, indicato dall'alto muro che lo difende ancora sul lato frontale. La fig. 2 mostra le condizioni di decadenza dell'edificio nei primi decenni del secolo: l'arioso interno basilicale a tre navate absidate, piuttosto asimmetriche, è attribuibile al momento più arcaico (secc. X-XI) del romanico italiano. In esso vennero incluse alcune strutture murarie precedenti (cripta e presbiterio rialzato), con il pregevole ciborio di stucco a copertura piramidale, pertinenti secondo la Enking a un edificio di culto attivo nei secc. VIII-IX, epoca della massima fioritura dell'Ordine benedettino. Una fase ancora anteriore, forse paleocristiana, è stata evidenziata dal restauro del pavimento, che ha rivelato l'esistenza di un piccolo oratorio rettangolare (m. 7,80 x 3,90), posto al centro della navata maggiore. Il tempio romanico fu arricchito alla fine del XIV secolo da un ciclo di affreschi sulla conversione di S. Guglielmo; notevoli inoltre la *pergula* precosmatesca con iscrizione dedicatoria del 1170, che racchiude la cappella della Madonna, entro l'abside destra.
Il campanile, quasi integralmente ricostruito in opera laterizia, presenta nei due piani inferiori aperture monofore; nelle trifore dell'ordine superiore sono utilizzati capitelli e colonne quasi tutti di spoglio; solo alcuni hanno la tipica forma a stampella del X secolo. È stato ritenuto prodotto di maestranze romano-arcaiche e datato all'XI secolo o attribuito ad opera romano-lombarda del XII.

Il monastero di S. Giovanni in Argentella fu tenuto fin dall'origine dai Benedettini; è molto probabile che in età altomedioevale si sia formato anche qui, come presso altri monasteri della zona, un centro rurale (*plebs*) spopolatosi via via nei secoli posteriori al Mille. Nel 1284 ai Benedettini si sostituirono i Guglielmiti, ivi chiamati da papa Onorio IV (Jacopo Savelli), che fecero decorare la chiesa con gli affreschi sulla vita di S. Guglielmo, a cui dedicarono una cappella. Già dalla fine del XIV secolo comincia la decadenza della comunità guglielmita, fino alla rinuncia dell'ultimo priore nel 1445, quando S. Giovanni fu trasferito in commenda a Baldassarre Savelli. A partire dal 1594 alcune visite pastorali della Diocesi di Sabina ci informano dello stato di abbandono, che si è protratto fino ai recenti restauri, malgrado la chiesa sia sempre stata meta di pellegrinaggi popolari nel giorno di S. Giovanni Battista (24 giugno). Tale pratica devozionale ha le sue radici nell'esistenza di una sorgente che sgorga dietro la chiesa infiltrandosi poi nella cripta, tuttora allagata. È forse ad un toponimo preesistente, legato a questa fonte, che l'abbazia deve il suo nome, per l'affinità semantica e concettuale che unisce l'argento all'acqua; qui i devoti si recavano e si recano ancora per bere l'acqua che nel giorno di S. Giovanni, il più lungo dell'anno, assume poteri miracolosi. L'aspetto folcloristico della festa di S. Giovanni Battista a Palombara colpì in modo particolare l'Ashby, che sull'argomento stese un'attenta relazione rimasta inedita.

(M.S.)



n. 67, fig. 2

Figg. 1,2 = Negg. LVIII, 22 (1921); BULWER III, 70

BIBL.: ASHBY, *Class. Top.*, III, pp. 177-8, ID., *Mappa*, p. 21, ID., *Via Tib.*, pp. 136-7, ID., 'S. Giovanni in Rome and at Palombara', Archivio BSR; E. COZZA LUZI, *NBullArchCrist*, 1897, p. 131 sgg. (ciclo di affreschi); E. MONTI, 'La chiesa di S. Giovanni in Argentella presso Palombara Sabina', *Ibid.*, p. 122 sgg.; SILVESTRELLI, II, p. 396; R. LUTTAZZI, *Dell'Isola Sabina, Della Badia di S. Giovanni in Argentella*, Palombara 1924; E. SILVI, *Esempio di toponomastica sacra nel territorio di Palombara Sabina*, Roma 1963, pp. 28 sgg.; R. ENKING, *Cenni storici sull'Abbazia benedettina di S. Giovanni in Argentella presso Palombara Sabina*, Palombara Sabina 1974; MARI, *Mat. epigr.*, pp. 70-1, n. 48 (epigrafe mutila); A.M. REGGIANI, C. VERZULLI, 'La tutela dei beni archeologici dei Monti Lucretili' in DE ANGELIS, LANZARA, p. 241 (villa romana presso l'abbazia).

68. Via Maremmana Inferiore, km. 13,800, Stazzano Vecchio, panorama



n. 68, fig. 1

Quando T. Ashby scattò questa foto nel 1909, il paese di Stazzano era appena stato abbandonato in seguito a una forte scossa di terremoto (VIII grado della scala Mercalli), verificatasi il 24 aprile 1901 con epicentro in prossimità del borgo. Allora il villaggio, poverissimo e privo di acqua potabile, contava solo 113 abitanti che già da tempo, per le dure condizioni di vita e la scarsa fertilità e stabilità del suolo, meditavano di trasferire altrove l'abitato. Il terremoto causò il dissesto di tutte le strutture murarie e fece crollare alcune case, provocando l'esodo in massa della popolazione, che ricostruì il paese presso l'acquedotto di Palombara, lungo la strada per Moricone. Il sisma fu avvertito anche nel circondario, soprattutto a Cretone, dove il castello venne gravemente lesionato; in tutto il 1901 le scosse nella zona furono un'ottantina.

Nell'immagine alla fig. 1 la bassa collina (m. 187) su cui sorge Stazzano Vecchio ha come sfondo le propaggini settentrionali dei Lucretili e l'abitato di Moricone. Il borgo non ha ancora avuto il tempo di assumere i caratteri tipici dei paesi abbandonati: le casette a schiera affacciate sulla valle di S. Giovanni sembrano intatte. Solo il castello, già diruto in precedenza e riconoscibile per la massiccia torre che sovrasta il villaggio, ha l'aspetto di un rudere.

A soli ottant'anni di distanza la degradazione edilizia ha reso selvaggio e decrepito l'aspetto dell'abitato, il cui abbandono sembra assai più remoto nel tempo (fig. 2). Crollate le coperture, la vegetazione è cresciuta indisturbata sui muri, accelerandone la rovina. Anche la pregevole chiesa di S. Giovanni Evangelista, a metà strada fra la vecchia Stazzano e la nuova borgata che ne ha ereditato il nome, ha condiviso la sorte del vecchio paese. Le grandiose proporzioni e la ricca decorazione scultorea e pittorica che abbellivano l'antichissimo tempio, cui forse era annesso un monastero, attestano l'importanza che ebbe durante il Medio Evo. Già agli inizi del Settecento la chiesa era in cattivo stato; si conservavano però, fino a pochi anni fa, il portale romanico e i due leoni stilofori di marmo. Nell'abside laterale destra era affrescato, in nove riquadri, il ciclo completo sul martirio di S. Caterina d'Alessandria, risalente al XIV secolo. Le interessanti pitture sono state sottratte mediante distacco alla rovina della chiesa, ormai priva di tetto; si trovano ora nella parrocchiale di Stazzano Nuovo, dedicata a S. Giovanni Battista.

(M.S.)

Fig. 1 = Neg. XXIX, 24 (1909)

BIBL.: F.P. SPERANDIO, *Sabina sacra e profana, antica e moderna*, Roma 1790, pp. 181-2; NIBBY, *Analisi*, II, pp. 116-7; SILVESTRELLI, II, pp. 396-7; E. SILVI, *Esempio di toponomastica sacra nel territorio di Palombara Sabina*, Roma 1963, pp. 36-7, nota 32, p. 38; L. MARGOTTINI, A. PACIELLO, 'Attività macrosismica nell'area dei Monti Lucretili', in DE ANGELIS, LANZARA, pp. 91-3, con bibl. precedente.



n. 68, fig. 2 - Stazzano Vecchio: stato attuale del borgo abbandonato nel 1901